



# CHI L'HA VISTO? TESTO DIGITALE, SEMIOTICA, RAPPRESENTAZIONE

IN MARGINE A UN TRITTICO DI DINO BUZZETTI

*di Domenico Fiormonte*

In questo articolo esamino un trittico di articoli di Dino Buzzetti sull'edizione digitale. Nel corso degli anni, a latere di una serrata critica degli attuali sistemi di rappresentazione del testo (soprattutto lo schema TEI), lo studioso ha sviluppato una vera e propria teoria del testo digitale. La mia tesi è che tale teoria sia guidata dalle esigenze di conservazione del documento e che il modello semiotico di riferimento (lo strutturalismo di L. Hjelmslev), oltre a trascurare gli aspetti pragmatici e interpretativi della significazione, non offra soluzioni adeguate per rendere conto degli aspetti performativi e materiali del documento, schiacciando la polisemicità del testo sulla prospettiva rappresentazionale.

This article examines three papers by Dino Buzzetti on the digital edition. Over the past few years, alongside a detailed examination of current systems for representing text (and above all, the TEI schema), he has developed a complete theory of digital text. However, this theory is guided by the needs of document conservation, and by the semiotic model upon which it is based, namely the structuralism of L. Hjelmslev. This semiotic model tends to disregard the pragmatic and interpretative aspects of signification, does not offer adequate solutions for representing the performative and material aspects of the document, and seeks to suppress the polysemic nature of the text in its representation.

---

## PREMESSA

Da alcuni anni ormai gli interventi, le proposte e gli articoli di Dino Buzzetti rappresentano una delle punte più avanzate della riflessione teorica in campo informatico-umanistico <sup>1</sup>. Il suo articolo *Digital Repre-*

---

<sup>1</sup> Come notò Jonathan Usher anni fa durante un convegno, le idee di Dino Buz-

*sentation and the Text Model*<sup>2</sup> è fra i contributi italiani più citati in campo internazionale ed è fra i pochi ad aver scosso le sicurezze granitiche degli estensori della TEI (*Text Encoding Initiative*) con una critica serrata degli assunti teorici alla base delle *Guidelines*. Non è facile dunque accingersi a recensire i testi di questo studioso, testi che riflettono un nerbo teorico e una densità argomentativa che non ha molti termini di paragone nel nostro campo. In effetti alcune delle questioni da lui affrontate meriterebbero un commentatore più filosoficamente competente di me. Se tuttavia ho raccolto la sfida è perché il suo ultimo intervento<sup>3</sup> rappresenta un'occasione per fare il punto su alcune domande di fondo che riguardano lo statuto teorico dei linguaggi di *markup* e soprattutto l'idea di testo o documento a essi sottesa. In altre parole la questione centrale è capire in che modo i linguaggi informatici rappresentino, modellino e in definitiva (ri)costruiscano la conoscenza. Forse a qualche umanista gli argomenti qui affrontati appariranno molto specifici, quasi tecnici. Ma far interagire la riflessione sulla rappresentazione digitale con la semiotica è uno dei pochi modi per entrare nel cuore dei meccanismi di produzione simbolica di tali strumenti, mettendone a nudo sia i problemi sia le potenzialità<sup>4</sup>. Dino Buzzetti, con i suoi contributi, ha avuto il merito, insieme a Tito Orlandi, di gettare le basi di un'epistemologia della testualità digitale. Si può immaginare un tema più importante per un o una umanista nell'attuale e

---

zetti hanno la rarissima caratteristica di presentarsi come una vera e propria lezione.

<sup>2</sup> D. Buzzetti, *Digital Representation and the Text Model*, in «New Literary History» 33 (2002), pp. 61-88.

<sup>3</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition and Text Processing*, in M. Deegan, K. Sutherland (eds.), *Text Editing, Print and the Digital World*, Ashgate, Aldershot 2009, pp. 45-61.

<sup>4</sup> Fra i pochi interventi che cercano di analizzare in termini semiotici gli attuali linguaggi di markup segnalo quello molto interessante di W. Piez, *Form and Format. Towards a Semiotics of Digital Text Encoding*, Digital Humanities 2007, The 19th Joint International Conference of the Association for Computers and the Humanities and the Association for Literary and Linguistic Computing, University of Illinois, Urbana-Champaign 4-8 June 2007; [http://www.digitalhumanities.org/dh2007/abstracts/paper\\_188\\_piez.pdf](http://www.digitalhumanities.org/dh2007/abstracts/paper_188_piez.pdf). Uno studio che tenta un avvicinamento più sistematico fra semiotica e informatica è quello (ormai un po' datato) di P.B. Andersen, *A Theory of Computer Semiotics. Semiotic Approaches to Construction and Assessment of Computer Systems*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

incontrollata proliferazione dei progetti di digitalizzazione del patrimonio culturale?

L'ultimo testo di Buzzetti, sia per le specifiche questioni affrontate, sia per la posizione teorica di fondo che le informa, a mio parere forma un ideale trittico con il citato *Digital Representation and the Text Model*<sup>5</sup> e con un intervento più lungo<sup>6</sup> in cui l'autore approfondisce e circostanzia le problematiche affrontate nel primo.

Anche se dal punto di vista espositivo può sembrare inelegante, dichiarerò subito che la mia posizione teorica è diversa da quella di Buzzetti. Credo ci divida fundamentalmente la concezione del rapporto fra formalizzazione del linguaggio e pragmatica della comunicazione. Sebbene non sia sempre facile né utile schematizzare le differenze, sintetizzando credo che la proposta di Buzzetti, nonostante la critica esplicita del *paradigma sintatticista*<sup>7</sup>, sia ancora riconducibile al *paradigma formale* del sistema linguistico, mentre la mia posizione si rifà al *paradigma funzionale*, che considera funzione primaria del linguaggio la comunicazione:

*Secondo il paradigma formale, la sintassi è autonoma rispetto alla semantica, la sintassi e la semantica sono autonome rispetto alla pragmatica ... Nell'altro paradigma la pragmatica è la cornice all'interno della quale la semantica e la sintassi devono essere studiate.*<sup>8</sup>

Ma più che abbracciare il paradigma formale, diciamo che la prospettiva di Buzzetti non assegna a mio parere un ruolo visibile ai meccanismi pragmatici nella costruzione del senso del testo. E dunque uno degli interrogativi da me posti è se di tali meccanismi sia possibile (e se sì, in che misura) tener conto nella costruzione di un modello informa-

---

<sup>5</sup> D. Buzzetti, *Digital Representation* ... cit.

<sup>6</sup> D. Buzzetti, *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi. Esaustività e funzionalità nella conservazione*, in *Archivi informatici per il patrimonio culturale*, Atti del Workshop ErpaNET – Fondazione Ezio Franceschini, Accademia dei Lincei 17-19 novembre 2003 Roma, Bardi Editore, Roma 2006, pp. 41-75.

<sup>7</sup> Cfr. sotto § 3.

<sup>8</sup> C. Caffi, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Name, Genova 2002, p. 18; nuova edizione *Pragmatica. Sei lezioni*, Carocci, Roma 2009.

tico del testo. Naturalmente né io né Buzzetti disconosciamo l'utilità dell'uno e dell'altro paradigma: questa divisione di campo ha più che altro lo scopo di rendere più trasparenti le mie osservazioni e i miei quesiti. Oltre a ciò non è possibile dimenticare che il paradigma formale del linguaggio ha fornito sin dalla nascita dell'informatica il modello di riferimento, permettendo alle macchine di raggiungere i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Tuttavia sono convinto – e in ciò sono in buona compagnia <sup>9</sup> – che il paradigma attuale della macchina informatica sia vicino a un punto di crisi. Anche se il contributo di un umanista alla fondazione di una nuova informatica può essere da alcuni ritenuto, per principio, irrilevante, pure ritengo necessario, proprio da un punto di vista umanistico, parlarne. E giacché come umanisti siamo almeno legittimati a parlare di testi, è da qui che inizierò.

## 1. RICETTA PER UN'EDIZIONE DIGITALE

La premessa con cui si apre l'articolo di Buzzetti <sup>10</sup> non potrebbe essere più condivisibile: l'insufficienza delle attuali edizioni digitali, che non sfruttano a pieno le possibilità offerte dall'informatica. La frase che sintetizza più efficacemente l'idea di edizione che ha in mente l'autore è una citazione indiretta: *According to Orlandi, the main purpose of a digital edition is that of transferring to the machine the competence of the reader* <sup>11</sup>. Su questo punto tornerò più avanti, ma intanto sottolineo l'apparire dell'espressione *competenza del lettore*, un segnale che già orienta la strategia teorica dello studioso verso il *paradigma formale*. Ricordiamo infatti che una delle differenze fra *paradigma formale* e *paradigma funzionale* del linguaggio è proprio nell'attrito fra *competence* e *appropriatezza situazionale e contestuale*, ovvero *appropriatezza pragmatica* <sup>12</sup>, fenomeno ben più difficilmente formalizzabile.

---

<sup>9</sup> Cfr. sotto § 5.

<sup>10</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*

<sup>11</sup> Ivi, p. 45.

<sup>12</sup> C. Caffi, *op. cit.*, p. 18.

Ma qual è la ricetta proposta da Buzzetti per realizzare un'edizione digitale? Secondo l'autore le attuali edizioni digitali non sfruttano appieno *the distinctive features of a digital form of textual representation to obtain better critical and analytical results*<sup>13</sup>. Dunque la realizzazione di un'edizione digitale degna di questo nome deve passare necessariamente attraverso un adeguato studio delle forme e dei modi della rappresentazione digitale. Per sottolineare questo passaggio chiave, Buzzetti fa un'interessante mossa retorica: non solo la rappresentazione digitale è la chiave per una corretta edizione digitale, ma in fondo è l'edizione stessa – indipendentemente dal supporto – a essere *un'immagine del testo*, ovvero una *rappresentazione*. La necessità della rappresentazione è così giustificata da sé. Che l'edizione sia *immagine*, nel senso di ricostruzione sempre precaria e rivedibile di un testo storicamente situato, non è una novità; e infatti Buzzetti chiama a testimonianza alcune *auctoritates* della critica testuale:

the text does not have a material nature; that the text is only and always an image; and that any attempt to identify it with a material witness whatsoever, even an autograph original, is an attempt to conceal [its] unavoidable problematic nature.<sup>14</sup>

the notion of an original, or of an autograph for that matter, taken in the sense of an authentic text, that expresses the author's will, is in D'Arco Silvio Avalle's words, one of the most elusive and ambiguous notions of textual criticism.<sup>15</sup>

Ma *immagine* e *rappresentazione* possono essere considerate espressioni sinonime nel caso di testi? Su questo punto, a mio parere, i riferimenti teorici dell'autore (in particolare il Wittgenstein del *Tractatus logicus-*

---

<sup>13</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 45.

<sup>14</sup> *Ibidem*. Cfr. C. Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Einaudi, Torino 1985, p. 378: *Il testo è dunque soltanto un'immagine, virtuale se situata al termine della ricostruzione stemmatica, reale se risulta dalla lettura del suo simulacro, l'autografo. Sempre un'immagine. Un'immagine di un discorso. Questo discorso è l'algoritmo di una enunciazione linguistica; ma è possibile coglierlo solo come enunciato ...*

<sup>15</sup> Ivi, pp. 45-46. Citazione da D'Arco S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Antenore, Padova 1972, p. 33.

*philosophicus* <sup>16</sup>) favoriscono uno slittamento dal piano della frase a quello, formalmente (e pragmaticamente) più complesso, del testo <sup>17</sup>:

*Ciò che fa di una proposizione la rappresentazione, l'immagine (Bild) di ciò su cui verte è il suo essere articolata (3. 251), il suo avere una struttura identica a quella del fatto cui si riferisce. In virtù dell'identica relazione fra gli elementi costitutivi, e cioè in virtù dell'identica struttura, può dirsi che una frase è una rappresentazione (Bild) della realtà (4. 01): essa è un modello della realtà così come noi ce la immaginiamo (4. 01).* <sup>18</sup>

Dunque l'ombra del *Tractatus*, oltre a fornire una base per il concetto di modellizzazione, giustificherebbe l'intercambiabilità dei termini *rappresentazione / immagine*. Quest'ultimo però sta anche a indicare l'instabilità del testo tradito, come confermano i dubbi di Avalle sulla nozione di *originale*. Buzzetti tuttavia, sebbene in più punti sottolinei questa tensione dinamica <sup>19</sup>, usa le citazioni per ribadire l'identità concettuale fra edizione *in quanto rappresentazione* e *rappresentazione digitale*. Ovvero il principale interesse dello studioso – come d'altra parte di

---

<sup>16</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, ed. inglese Paul Kegan, Trech, Trubner and Co. Ltd., London 1922; trad. it. in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A.G. Conte, Einaudi, Torino 1968 (seconda edizione).

<sup>17</sup> D. Sperber, D. Wilson, *Relevance. Communication and cognition*, Basil Blackwell, Oxford 1995 (prima edizione 1986); trad. it. della prima edizione a cura di G. Origi, *La pertinenza*, Anabasi, Milano 1993, considerano cruciale la distinzione fra frase (*sentence*) ed enunciato (*utterance*), sottolineando il divario (*gap*) fra *sentence meaning and utterance interpretation* (p. 10), cioè fra il livello astratto e quello concreto della comunicazione verbale. Il modello inferenziale proposto da Sperber e Wilson, cuore del concetto di pertinenza (*relevance*), costituisce un correttivo e un'alternativa ai limiti del modello della codifica-decodifica (cfr. § 2) e della collegata rappresentazione.

<sup>18</sup> T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 97 (ed. orig. 1965). Le citazioni evidenziate sono tratte dall'edizione italiana del *Tractatus* del 1964; cfr. L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953; trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1993<sup>5</sup>.

<sup>19</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 51.

Avalle o Segre – rimane quello di definire e regolare le procedure della riproduzione e conservazione del testo <sup>20</sup>.

Una volta stabilite su solide basi rappresentazionali le caratteristiche dell'edizione elettronica è possibile delinearne lo scopo principale:

*An edition in digital form, then, is primarily considered here, besides its conventional use, as textual data to be processed. From this point of view, our primary concern becomes that of extracting a processable semantics from character data, by assigning them a functional structure and a suitable formalism.* <sup>21</sup>

Le parole chiave dell'edizione sono dunque *informazione semantica, struttura funzionale e adeguato formalismo*. Tale schema per Buzzetti però non implica un'affiliazione al paradigma della formalizzazione del linguaggio che anzi viene criticato esplicitamente; la nota frase di Hauge-land riportata a p. 51 è un po' il simbolo della perversione isomorfica semantica ↔ sintassi: *If you take care of the syntax, the semantics will take care of itself*. Anzi premessa della *condizione testuale* <sup>22</sup> è proprio l'asimmetricità (*disparity*) fra sintassi e semantica e non vi sarebbe contraddizione, secondo lo studioso, fra l'intrinseca instabilità e fluidità del testo e la necessità di correlare *in a consistent and productive way* la struttura semantica e quella sintattica. Dunque si può concludere che tale relazione *has to be properly recognized and the problem of a digital representation of the text is precisely how to implement its dynamics in a properly exhaustive and functional way* <sup>23</sup>.

Ma quale è la semantica a cui fa riferimento Buzzetti? La netta presa di distanza dal *paradigma formale* e i frequenti richiami alla dinamicità del testo, a mio parere, non sembrano chiarire questo aspetto (circostanzierò meglio questa critica più avanti). La difficoltà a mio pa-

---

<sup>20</sup> Cfr. § 3. È questa d'altra parte la preoccupazione maggiore della scuola romana di informatica umanistica, guidata da Tito Orlandi, al quale Buzzetti fa spesso riferimento.

<sup>21</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 47.

<sup>22</sup> Cfr. J.J. McGann, *The textual condition*, Princeton University Press, Princeton (N.J.) 1991.

<sup>23</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 51.

rere nasce dal modello di *semiotica* scelto dallo studioso, ovvero il sistema sovraordinato all'interno del quale identificare una delle tante concezioni di semantica disponibili sul mercato linguistico<sup>24</sup>. La risposta ci viene fornita nel passaggio successivo.

Come negli interventi precedenti<sup>25</sup>, anche in questo articolo lo studioso analizza l'attuale situazione dei linguaggi di marcatura, constatando le carenze della TEI (*Text Encoding Initiative*) proprio riguardo l'attenzione alla natura semiotica del testo e *a fortiori* della sua rappresentazione digitale. Nello specifico ciò che sarebbe assente nel modello della TEI è la distinzione hjelmselviana fra espressione e contenuto del testo. In tutti e tre gli articoli citati<sup>26</sup> è presente il richiamo al modello semiotico di Louis Hjelmslev<sup>27</sup> in cui il linguista danese, portando a evoluzione il modello di Saussure, introduce la distinzione tra forma e sostanza dell'espressione e forma e sostanza del contenuto. Secondo Hjelmslev ogni lingua è fatta dalle forme, presenti sia nel piano dell'espressione che nel piano del contenuto. Riguardo l'espressione, in un qualsiasi dizionario bilingue possiamo trovare una spiegazione di questa distinzione, osservando le tavole della trascrizione fonetica. Nelle tavole viene associato a ciascun suono un particolare segno, ma noteremo immediatamente che alcuni suoni e simboli collegati sono presenti in una lingua e non nell'altra, e viceversa. Questa asimmetria prova che ciascuna lingua ritaglia all'interno di un *continuum* formato da tutte le possibilità fonatorie – la *materia dell'espressione* – i propri suoni, ovvero le *forme dell'espressione*. La *sostanza* allora è il risultato di quest'opera di *ritaglio* della materia che il parlante di una lingua compie su di essa; per questo Hjelmslev parla di *proiettarsi della forma*

---

<sup>24</sup> F. Rastier, *Arts et sciences du texte*, Presses Universitaires de France, Paris 2001; trad. it. *Arti e scienze del testo. Per una semiotica delle culture*, Meltemi, Roma 2003, p. 88: *I rapporti fra semantica e semiotica continuano a essere ambigui, anche perché la semiotica – nella misura in cui si è limitata a occuparsi dei segni – ha prodotto soltanto teorie della significazione, mentre la semantica – quando ha saputo occuparsi dei testi – è stata costretta a elaborare teorie del senso.*

<sup>25</sup> D. Buzzetti, *Digital Representation ... cit.*, pp. 63-64 e Id., *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi ... cit.*, p. 44.

<sup>26</sup> Cfr., sopra, la *Premessa*.

<sup>27</sup> L.T. Hjelmslev, *Omkring sprogteoriens Grundlaeggelse*, Bianco Lunos Bogtryk, København 1943; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968.



sulla materia <sup>28</sup>. Ma se nel caso dell'espressione la forma assegna struttura ad un oggetto fisico, nel caso del contenuto, invece, a un oggetto intellettuale <sup>29</sup>. Nelle parole del linguista danese:

... è la significazione che costituisce il dominio proprio della sostanza del contenuto. In rapporto alla forma del contenuto, la significazione ha precisamente questo di particolare, di essere arbitraria, proprio come la fonazione in rapporto alla forma dell'espressione. <sup>30</sup>

Ora in realtà definire che cosa sia questo oggetto di *significazione* è abbastanza complesso, ma, senza entrare per ora in ulteriori dettagli riguardo gli aspetti meno trasparenti del modello di Hjelmslev, vediamo in che modo esso viene utilizzato. Buzzetti ha modo di approfondire il tema nell'articolo del 2006, lì dove esamina una serie di definizioni del documento digitale fornite da bibliotecari ed esperti. Lo studioso contesta che il *contenuto* di un documento (ovvero *l'oggetto intellettuale*) coincida con ciò che visualizziamo sullo schermo, per esempio un file PDF:

*Il formato PDF visualizza il documento nella stessa forma in cui è stato realizzato con l'elaboratore di testo, ma in questo caso l'oggetto invariante di cui si danno due rappresentazioni digitali diverse è l'espressione, non il contenuto del testo ... Il documento presentato sullo schermo non può essere identificato con l'oggetto concettuale, ma solo con un suo aspetto particolare. L'immagine digitale di un manoscritto può essere considerata una rappresentazione più esauritiva di una sua trascrizione digitale, ma la trascrizione è certamente molto più funzionale dell'immagine per quanto riguarda l'elaborazione del contenuto del testo. La distinzione tra espressione e contenuto è dunque rilevante ai fini della conservazione dell'informazione ... In termini semiotici, si può dire che l'oggetto*

---

<sup>28</sup> Cfr. D. Buzzetti, *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi ... cit.*, p. 61.

<sup>29</sup> Ivi, p. 62.

<sup>30</sup> L.T. Hjelmslev, *Pour un sémantique structurale*, in «Travaux du cercle linguistique de Copenhague» 13 (1959); trad. it. *Per una semantica strutturale*, in *Saggi di linguistica generale*, Pratiche, Parma 1981, pp. 127-146. Ora in P. Fabri e G. Marrone (a cura), *Semiotica in nuce*, vol. 1, *I fondamenti e l'epistemologia strutturale*, Meltemi, Roma 2000, pp. 184-194; p. 191.

concettuale *costituisce il contenuto rappresentativo dell'oggetto digitale e che le sue componenti digitali ne costituiscono l'espressione; a proposito dell'espressione, poi, dobbiamo distinguere la materia, ovvero l'oggetto fisico, e la forma, ovvero l'oggetto logico.*<sup>31</sup>

Il ricorso a Hjelmslev fa emergere dunque *l'oggetto concettuale*; è questo, come vedremo, uno degli elementi più importanti della teoria dell'edizione di Buzzetti. Ma in realtà va ben oltre la necessità dell'edizione: come sappiamo infatti ciascun atto di produzione, ricostruzione o pubblicazione di un testo non può non sottendere una teoria generale del testo.

## 2. MODELLI DI COMUNICAZIONE E IDEE DI TESTO

Hjelmslev intendeva rompere con la tradizione umanista precedente (giudicata *relativista*) e fondare la linguistica su basi scientifiche. Poiché la sua ambizione, oltre a rifondare la semiotica, era fornire un programma valido per *tutte* le scienze umane, per garantire loro *un fondamento sicuro propone una fondazione formale della linguistica*<sup>32</sup>. Ma questo modello non è di facile applicazione all'universo testuale:

*Una prima difficoltà della teoria hjelmsleviana trae origine dal principio di immanenza. Per alcuni, tale principio affermava che il senso era intrinseco al testo, e dunque bastava metterlo in evidenza utilizzando il metodo adatto ... è indubbio che nella teoria hjelmsleviana il metodo costituisce l'oggetto: così una semiotica è definita come una mutazione – termine generico che comprende in sé la commutazione e la permutazione –.*<sup>33</sup>

L'applicabilità del principio di commutazione tuttavia è limitata alle unità linguistiche elementari (*le unità linguistiche sui due piani sono di-*

---

<sup>31</sup> D. Buzzetti, *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi ... cit.*, pp. 63-64.

<sup>32</sup> F. Rastier, *op. cit.*, trad. it. cit, p. 90.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 91.

crete<sup>34</sup>) e non può esservi commutazione di grandi unità testuali. Per Rastier il punto debole della teoria di Hjelmslev è dunque l'invarianza dei contesti, che finisce per escludere l'interpretazione:

*per dar conto del senso di un testo o di ogni altra performance semiotica complessa, i procedimenti d'analisi non bastano perché l'interpretazione non può essere ridotta a una semplice analisi.*<sup>35</sup>

Ma da che cosa dipende il disinteresse di Hjelmslev per l'interpretazione? Secondo Rastier la ragione di questa posizione è proprio lo scarso peso che la semantica riveste all'interno del teoria hjelmsleviana:

*la distinzione tra forma e sostanza separa l'analisi dall'interpretazione: quest'ultima infatti perde ogni pertinenza ai fini di un'analisi definita come formale. Il formale è considerato al di là del fenomenico.*<sup>36</sup>

Questa e altre considerazioni conducono Rastier a parlare di una teoria del *testo senza testualità*, dove la supposta omogeneità del testo esclude la sua polisemicità e polisistematicità<sup>37</sup>. Senza sottovalutare la grande innovazione della semiotica hjelmsleviana, Rastier conclude ravvisando una tensione tra *formale* ed *ermeneutico*:

*Le difficoltà con cui questa semiotica si è scontrata ... riguardano i presupposti che ha ancora in comune con il neopositivismo logico e che ne garantiscono la fondazione formale. In base a tali presupposti, gli oggetti sarebbero entità discrete e sempre uguali a se stesse; la loro identificazione e categorizzazione verrebbe realizzata dal metodo scientifico – per di più indipendentemente da qualunque soggetto, dato che il mondo fenomenico non dipende dalla teoria; e infine l'empirico e il formale sarebbero dimensioni distinte, consentendo di ridurre gli oggetti alla loro forma relazionale.*<sup>38</sup>

Delineando le caratteristiche dell'edizione digitale, nell'articolo del 2009, Buzzetti sviluppa ulteriormente la critica al sistema di *markup*

---

<sup>34</sup> Ivi, pp. 91-92.

<sup>35</sup> Ivi, p. 92.

<sup>36</sup> Ivi, p. 93.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 98-99.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 102-103.

della TEI a favore di una marcatura di tipo semantico basata su un modello ciclico quadrimenzionale <sup>39</sup> imparentato con lo schema *quadripartito* del duo strutturalista Segre-Hjelmslev <sup>40</sup>. Si tratta di un modello molto sofisticato che vorrebbe sfruttare l'intrinseca ambiguità *diacritica* del *markup* (*it has been observed that markup is part of the text and yet it is distinct from it* <sup>41</sup>) per rappresentare l'instabilità testuale:

*... the markup can then be construed as the expression of a self-reflective function that relates the semiotic elements of the text to other semiotic elements of the same texts ... The cycle we have described can be seen as an unfolding of textual instability and indetermination ... We can define the structure of the text the set of latent relations between all its virtual components, and if we conceive the structure of the text as the whole of all its possible variant reading and interpretations.* <sup>42</sup>

Tuttavia non è chiaro come un modello formale basato su un linguaggio lineare e gerarchico possa rendere conto di un processo di negoziazione *interattivo e pluriplanare* <sup>43</sup> com'è quello della costruzione del significato; e l'associazione a un database sembra spostare il problema dal campo dell'interpretazione a quello della progettazione delle relazioni. Il problema insomma rimane la semantica, che nella realtà comunicativa, a mio modo di vedere, può solo essere subordinata alla pragmatica, il luogo ove si negoziano le condizioni del significato <sup>44</sup>:

*Secondo il modello inferenziale ... il processo di codifica è solo un*

---

<sup>39</sup> Cfr. D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, diagramma a p. 58.

<sup>40</sup> C. Segre, *op. cit.*, pp. 49-52.

<sup>41</sup> Ivi, p. 56.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 57 e 59.

<sup>43</sup> S. Gensini, *Preliminari sul segno e la comunicazione*, in Id. (a cura di), *Manuale di comunicazione*, Carocci, Roma 1999, pp. 21-51.

<sup>44</sup> L'idea del significato come evento negoziato naturalmente non è un'invenzione recente. Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* aveva introdotto l'idea dei giochi linguistici dove non c'è distinzione rigida fra soggetto e oggetto e dove lo stessa costituzione dell'oggetto si realizza attraverso una dimensione pragmatico-comunicativa all'interno della comunità (cfr. A. Fumagalli e A. Manzato, *Charles S. Peirce*, in G. Bettetini, S. Cigada, S. Raynaud, E. Rigotti (a cura), *Semiotica I. Origini e fondamenti*, Editrice La Scuola, Brescia 1999, pp. 233-264; p. 234).

*ausilio al riconoscimento del significato del parlante, una fra le tante informazioni sui cui si fonda il destinatario ... [Ma] il significato linguistico (o significato codificato) è frammentario e incompleto: ogni frase esprime una proposizione completa solo una volta che siano derivati, grazie al contesto extralinguistico (alla conoscenza del mondo che condividiamo con i nostri interlocutori), elementi che, pur non corrispondendo ad alcun costituente sintattico della frase, entrano a far parte della sua interpretazione semantica.*<sup>45</sup>

Nel testo Buzzetti fa un richiamo agli aspetti performativi del *markup*<sup>46</sup>, ma non sviluppa ulteriori considerazioni sulla pragmatica della comunicazione. Tuttavia una volta invocata la pragmatica occorre prendere atto che, secondo la linea che va da Austin<sup>47</sup> a Sperber e Wilson<sup>48</sup>, il significato emerge dall'interazione e dipende da una serie di fattori difficilmente formalizzabili. Ed è ovviamente proprio questa resistenza alla formalizzazione che rimane in ombra. Per esempio la forza illocutoria di un costrutto non è indipendente da chi lo pronuncia. Nella frase *Vi dichiaro marito e moglie* la forza dell'atto linguistico è data dalla situazione reale in cui si trovano gli attori; un conto è che lo pronunci un prete in chiesa di fronte a una coppia e un conto è che ritenga di attribuire questa forza a una gerarchia di valori, attributi e funzioni veicolata dal *markup*<sup>49</sup>.

In conclusione, il modello semiotico scelto da Buzzetti e la sua applicazione generano, in un certo senso retroattivamente, non solo la concezione di testo che le sottende, ma più in generale quella di comunicazione. Nell'articolo del 2006 questo è detto esplicitamente ed è altrettanto chiaro il rifiuto di una dipendenza dall'ermeneutica:

*La variabilità del documento non dipende unicamente dalle modificazioni del suo supporto, o dalle trasformazioni della sua configurazione materiale. Ma non dipende nemmeno, esclusivamente, dalle*

---

<sup>45</sup> C. Bianchi, *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 171 e 181.

<sup>46</sup> Cfr. D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 55.

<sup>47</sup> J.L. Austin, *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, London 1962; trad. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 2000.

<sup>48</sup> Cfr. D. Sperber, D. Wilson, *op. cit.*

<sup>49</sup> Cfr. § 4.2.

interazioni tra la fissità dei documenti e la flessibilità delle pratiche sociali ... *il grado di fissità e fluidità dei documenti non può essere soltanto relativo agli scopi e alle pratiche che ne modificano la percezione ... la fissità e la fluidità degli oggetti mobili immutabili, materiali o digitali che siano, dipendono in ultima analisi dalla loro natura di vettori di informazione*<sup>50</sup> e dal rapporto, necessariamente indeterminato, tra la loro componente fisica e la loro componente semantica.<sup>51</sup>

Con l'espressione *vettori di informazione* fa la sua comparsa l'altro corno del modello semiotico di Buzzetti, ovvero la teoria standard della comunicazione. Si tratta di una connessione inevitabile giacché la teoria della rappresentazione le è subordinata. Lo schema mittente → [canale] → destinatario, affiancato dalla nozione di codice, tratta l'informazione come un *mobile*<sup>52</sup> che può essere spostato da un luogo a un altro. In effetti pare questo l'unico strumento teorico adeguato a una concezione del testo come documento da trasmettere, invece che da un luogo all'altro, nel tempo. Ma la sua natura di *oggetto* non cambia (e viene il sospetto che anche il tempo sia invariante). Scontata la sfiducia per un approccio sociologico e resistente alla formalizzazione del documento. E se la seconda parte della relazione ammette una componente indeterminata, il problema a monte rimane. Perché i testi non possono essere considerati prevalentemente vettori di informazione, ma *processi* in cui non c'è trasmissione da punto a punto, ma uno scambio costante tra fonte e destinatario, tra pratiche complesse e stratificate di produzione del *significato*: *In the most general significance a text is a sociological event, a semiotic encounter through which the meanings that constitute the social system are exchanged*<sup>53</sup>; questo evento è uno scambio che finisce per

---

<sup>50</sup> Sottolineatura mia

<sup>51</sup> D. Buzzetti, *Biblioteche digitali e oggetti digitali complessi ... cit.*, p. 51.

<sup>52</sup> Cfr. R. Ronchi, *Filosofia della comunicazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2008; cfr. § 5.

<sup>53</sup> M.A.K. Halliday, *Text as semantic choice in social contexts*, in T.A. Van Dijk, J.S. Petöfi (eds.), *Grammars and Descriptions*, Walter De Gruyter, Berlin 1977, pp. 176-226; ristampa in M.A.K. Halliday, *Linguistic Studies of Text and Discourse. The Collected Works of M.A.K. Halliday*, vol. 2, Continuum, London & New York 2002, pp. 23-81; p. 50.

sfumare i confini dei soggetti, che anzi plasma l'identità stessa dei soggetti, i quali non sono *vettori* ma *agenti*, più *membrane* permeabili che *contenitori*.

Eccoci perciò giunti al luogo di attrito fra il piano delle proposte di Buzzetti sull'edizione digitale e quello della teoria del testo. Ovviamente è lecito, oltre che necessario, stabilire quali siano le metodologie e gli strumenti che attualmente garantiscano la migliore conservazione, portabilità e accessibilità dei documenti digitali. Ma occorre riflettere sul fatto che tali soluzioni e scelte si legano a una specifica teoria del testo che a propria volta non può che, genealogicamente, essere preceduta da una teoria della comunicazione. Per Sperber e Wilson, i fondatori della teoria della pertinenza,

*The semiotic approach to communication ... or the semiological approach, is a generalisation of the code model of verbal communication to all forms of communication ... Whenever communication is observed an underlying system of signs is postulated, and the task of the semiotician is seen as that of reconstructing it.*<sup>54</sup>

Questa osservazione spiega chiaramente l'alleanza fra filologia ricostruttiva, semiotica strutturalista e teoria standard della comunicazione: il combinato disposto di queste tre discipline delinea la teoria della conoscenza che è alla base delle attuali metodologie di digitalizzazione del testo.

### 3. CONSERVAZIONE E FENOMENOLOGIA DEL TESTO

La scelta di Buzzetti cade sul modello semiotico di Hjelmslev anche per altre motivazioni, per altro rese esplicite: esso fornisce un modello formale teoricamente efficiente il cui scopo applicativo, come si diceva sopra, è la conservazione dell'informazione. Ma a questo punto è inevitabile domandarsi: *quanto l'obiettivo della conservazione informa la scelta dei riferimenti teorici?* Si tratta di una domanda che in un certo senso ro-

---

<sup>54</sup> D. Sperber, D. Wilson, *op. cit.*, p. 7.

vescia la classica questione posta a suo tempo da Raul Mordenti<sup>55</sup> sul rapporto fra edizione e tecnologia della stampa:

*La domanda che occorre rivolgere alla filologia, giunti a questo punto del nostro ragionamento, è allora radicale (e si tratta di una domanda formulabile, cioè pensabile, solo a partire dall'informatica e dalla sua specifica modalità tecnologica di edizione non più guttemberghiana); tale domanda potrebbe essere così formulata: quanto c'è di intrinsecamente guttemberghiano, nella moderna teoria filologica? Quanto dipendono dalla stampa, ad es., il concetto di archetipo o quello di originale (che, non a caso, Avalle definisce uno dei più sfuggenti e ambigui della critica del testo?). E, soprattutto, quanto dipende dalla stampa la stessa idea di edizione intesa come costituzione di un testo e di uno solo, a cui risalire attraverso (ma si potrebbe dire anche: nonostante) la pluralità dei testi storicamente dati e viventi, degradando questi ultimi a meri testimoni subalterni, a pallida eco materiale (ma mendace e fuorviante) del Testo come idea pura?*<sup>56</sup>

Applicata al caso in esame, la domanda potrebbe essere riformulata così: è l'esigenza di conservazione a generare la necessità della rappresentazione attraverso gli strumenti proposti da Buzzetti o piuttosto non è la stessa idea di rappresentazione digitale a contenere *in nuce* una determinata idea di *testo*? Forse si tratta di un problema retorico, ma la mia impressione è che la presentazione della ricetta per una *buona edizione digitale* segua una traiettoria circolare che sintetizzerei così:

- a) Qualsiasi edizione è un'immagine / rappresentazione →
- b) Qualsiasi testo è una immagine / rappresentazione →
- c) L'edizione digitale è una rappresentazione

La circolarità si nutre anche degli apparenti elementi *a latere* dell'argomentazione, ovvero il tema dell'inconsistenza materiale del testo. Corollario di Buzzetti infatti è che *la natura del testo sia dinamica o insta-*

---

<sup>55</sup> R. Mordenti, *Informatica e filologi*, in *Calcolatori e scienze umane*, Scritti del convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei e dalla Fondazione IBM Italia, Fondazione IBM Italia - Etas Libri, Milano 1992, pp. 236-272.

<sup>56</sup> R. Mordenti, *L'altra critica. La nuova critica della letteratura fra studi culturali, didattica e informatica*, Meltemi, Roma 2007, p. 154.



bile, ecc.<sup>57</sup> A questo punto la traiettoria circolare è compiuta, perché scopo della rappresentazione è un'altra rappresentazione, che dovrebbe però *conservarla* e soprattutto *enhance our opportunities of penetrating deeply into its discourse*<sup>58</sup>. Il paradosso esige che obiettivo della rappresentazione sia *l'infedeltà*, o meglio un *diverso tipo di fedeltà*, basato però, chissà perché a questo punto, sui criteri di esaustività, *fedeltà della rappresentazione alla fonte*, ecc. enunciati in vari punti dei tre contributi. L'invarianza di matrice husserliana, che avevamo già trovata epressa in Hjemslev<sup>59</sup>, è ripresa da Segre:

*Se consideriamo i segni grafici (lettere, interpunzione, ecc.) come significanti di suoni, pause, ecc., e riflettiamo sul fatto che questi segni possono essere trascritti più volte e in vari modi (per esempio con grafia e caratteri diversi), restandone immutato il valore, possiamo concludere che il testo è l'invariante, la successione di valori, rispetto alle variabili dei caratteri, della scrittura, ecc. ... Il testo è dunque una successione fissa di segni grafici. Questi significati grafici sono poi portatori di significati semantici ... ma occorre insistere in partenza su questa costituzione originaria. Occorre insistervi, perché le ricchissime, praticamente infinite implicazioni di un testo, quelle che richiamano lettori ai testi anche per secoli e millenni, sono tutte racchiuse nella letteralità dei significati grafici. Di qui l'importanza della filologia, che s'impegna nella conservazione il più possibile esatta di questi significati. Il fatto che la sopravvivenza dei testi implichi inevitabili guasti nella loro trasmissione deve sollecitare ancor più lo sforzo di tutelarne la genuinità.*<sup>60</sup>

Si confronti con questo passo della Krisis:

*[C] iò che da ognuno è esperito in modo veramente generale, la cosa della percezione, si trasforma in una mera rappresentazione di, nell'apparizione di ciò che è obiettivamente assente. Le cose hanno*

---

<sup>57</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 82: *The dynamic instability of the text's structure, which contributes to defining its essence and its meaning, as it assumes from time to time an unexpected meaning or it produces an unforeseen effect.*

<sup>58</sup> Ivi, p. 46.

<sup>59</sup> F. Rastier, *op. cit.*, p. 102.

<sup>60</sup> C. Segre, *op. cit.*, pp. 29-30 (sottolineature mie).

*assunto, in base alla sintesi, appunto il nuovo senso di apparizioni di, e ora valgono appunto come tali. La cosa è propriamente ciò che nessuno ha visto realmente, perché è continuamente in movimento, continuamente e per chiunque; per la coscienza, è l'unità della molteplicità aperta e infinita delle mutevoli esperienze proprie e altrui e delle cose dell'esperienza.*<sup>61</sup>

La ricerca di *strutture pure*<sup>62</sup> è dunque il filo conduttore che da Husserl si snoda fino Hjemslev e con Segre approda alla teoria dell'edizione-ricostruzione-conservazione. Buzzetti dal canto suo sottopone il concetto di testo / edizione a un processo di riduzione eidetica: il testo è sì una realtà instabile (*continuamente in movimento*), ma la sua essenza coincide con l'*invariante*; a partire da varie rappresentazioni è possibile risalirvi, gradino dopo gradino (*strato per strato*), come a un *contenuto universale della percezione*. Tale essenza fenomenica è appunto il *testo eidetico*. Il problema di questa complessa e raffinata posizione teorica è duplice. Il primo aspetto non può essere discusso qui, ma coincide evidentemente con quello stesso della fenomenologia: l'intangibilità del *contenuto universale della percezione*<sup>63</sup>: ovvero che cos'è (e dov'è) l'invariante? La risposta sembra già data da Husserl: *Nessuno l'ha vista*. Il secondo problema è che la tradizione testuale strutturalista arriva qui al punto di giustificare una teoria del testo che fa scomparire il ciclo materiale del segno (*le regole di un sistema formale sono prive di diacronia*<sup>64</sup>), proiettando il testo nella dimensione trascendente della rappresentazione e delle sue relazioni formali. Una prassi strutturalista dell'edizione sostenuta da una teoria eidetica del testo forniscono le

---

<sup>61</sup> E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie. Eine Einleitung in die phänomenologische Philosophie*, Hua VI, *Husserliana*, E. Husserl, *Gesammelte Werke*, Den Haag/Dordrecht/Boston/Lancaster, M. Nijhoff 1954; trad. it., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, trad. di E. Filippini, Il Saggiatore, Milano 1961; p. 191.

<sup>62</sup> E. Franzini, *Introduzione*, in E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, libro I, *Introduzione generale alla filosofia pura*, a cura di V. Costa, Einaudi, Torino 2002, pp. XI-LI; p. XXIV.

<sup>63</sup> P. Emanuele, *Il mito dell'analisi da Aristotele a Rorty*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 92-95.

<sup>64</sup> F. Rastier, *op. cit.*, p. 103.

basi teoriche a un tentativo di formalizzazione della semantica<sup>65</sup>, ma sono costrette a glissare sulla dimensione materiale e pragmatico-interpretativa del testo:

*La realizzazione del testo è però in uno stato di continua potenzialità. Il testo resta materia scrittoria attraversata da righe di scrittura, inerti sinché non vengono lette. Il testo prende a significare, e a comunicare, solo per intervento del lettore ... Allora la materialità del testo, proprio nella sua insignificanza di prima, e dopo, la lettura, è l'ancoraggio più sicuro perché le distorsioni soggettive non seguano una linea di fuga; e le cure poste per garantire la conservazione del testo, o per recuperarne la dizione quando offuscata dall'usura del tempo, sono tentativi di difesa contro la prepotenza del soggettivo.*<sup>66</sup>

In questo passo è distillata l'*impasse* epistemologica della filologia strutturalista: l'impossibilità di risolvere la tensione fra soggettività della lettura e oggettività del testo; perché la prima è certa, ma la seconda? Se in tale modo si sfugge alla deriva neo-bédieristica (o peggio relativistica) del *codex optimus*, si finisce inevitabilmente per rimuovere l'influsso che la vita materiale dei testi, i loro supporti, i metodi della loro produzione, trasmissione e ricezione, hanno sulla percezione stessa di che cosa sia un testo<sup>67</sup>. Si finisce insomma per fare un torto non tanto agli odiati relativisti postmoderni, ma a Stéphane Mallarmé e a più di mezzo secolo di bibliografia e sociologia e dei testi:

*Le discussioni sulla morfologia del libro in relazione al genere letterario o alle specifiche classi di lettori e in rapporto al mercato presuppongono una complessa relazione fra il veicolo comunicativo e il significato ... La persistenza di un'arte tipografica raffinata, il ritorno del manoscritto calligrafico e i numerosi studi recenti sulla disposizione sofisticata del testo e delle miniature nei manoscritti me-*

---

<sup>65</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 47.

<sup>66</sup> C. Segre, *op. cit.*, p. 365.

<sup>67</sup> È questo l'oggetto di quella che Francesco Benozzo, ispirandosi ai metodi dell'antropologia culturale, ha battezzato *etnofilologia*; cfr. F. Benozzo, *Etnofilologia*, in «Ecdotica» 4 (2007), pp. 208-230.

dievali sono tutti fenomeni accomunati dalla convinzione che le forme determinino il senso.<sup>68</sup>

#### 4. RIASSUNTO

Dunque, riassumendo, nella teoria buzzettiana del testo digitale (teoria che, va ribadito, rappresenta un punto di riflessione molto alto nell'ambito delle *digital humanities*) ho ravvisato, senza nascondere talune mie difficoltà interpretative, i seguenti punti critici:

1) *Rappresentazione e modello postale*. L'idea di testo / edizione come rappresentazione presuppone un modello di comunicazione identificabile col modello del codice o *modello postale*<sup>69</sup>; tale modello mostra a sua volta una stretta dipendenza dal paradigma logico-formale del linguaggio;

1a) il modello postale, d'altra parte, è l'unico a poter garantire la tenuta dell'opzione rappresentazionale, giacché implica l'*identità di rappresentazioni* fra mittente e destinatario<sup>70</sup>; ovvero nel nostro caso (il testo / edizione digitale) la sua più o meno integra trasmissibilità;

1b) di codifica / decodifica nonché trasferimento delle informazioni non può che ricondurre, circolarmente, a un'idea di testo / edizione legata in modo quasi esclusivo alla dimensione della conservazione / trasmissione del dato;

1c) di conseguenza il concetto di testo digitale finisce per identificarsi con il suo scopo (la conservazione / trasmissione dell'informazione in esso contenuta).

---

<sup>68</sup> D.F. McKenzie, *Bibliography and the Sociology of Texts*, The British Library, London 1986; trad. it. *Bibliografia e sociologia dei testi*, Sylvestre Bonnard, Milano 1999, p. 23 (sottolineatura mia).

<sup>69</sup> Tale modello, nella variante jakobsoniana, è anche scelto come schema della comunicazione da C. Segre, *op. cit.*, p. 6. Per una sintesi delle critiche al modello standard, oltre ai citati D. Sperber, D. Wilson, *op. cit.*, cfr. F. Cimatti, *Fondamenti naturali della comunicazione*, in S. Gensini (a cura), *Manuale di comunicazione. Modelli semiotici, linguaggi, pratiche testuali*, Carocci, Roma 1999, pp. 53-88 e E. Gola, I. Adornetti, *Modelli e sistemi di comunicazione*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009, pp. 31-45.

<sup>70</sup> C. Bianchi, *op. cit.*, pp. IX-X.

- 2) *Semiotica: semantica e pragmatica*. L'ipotesi che il modello rappresentazionale di testo / edizione sostenuto da Buzzetti sia legato al paradigma formale del linguaggio e al modello standard della comunicazione viene confermata dalla scelta del modello semiotico di riferimento, quello di Hjelmslev, dove sono esclusi l'interpretazione (secondo l'ottica di Rastier) o in termini pragmatici i processi inferenziali (Sperber e Wilson);
- 2a) L'idea di trasferire la semantica nel modello rappresentazionale è interessante e ambiziosa, ma resta da capire, nella fase di implementazione, fino a che punto la creazione di diversi *layer* descrittivi di *markup* sia in grado di riprodurre o mimare la *semanticità* del flusso comunicativo;
- 2b) tale perplessità si collega all'intrinseca natura sintattica dei linguaggi di marcatura che non può essere facilmente piegata al servizio di una vera e propria semantica – intesa qui come emergenza del significato dall'interazione –. In altre parole, il *markup* è intrinsecamente *gerarchico* e *descrittivo*, il significato è *negoziato* e *dinamico*. La complessità dei sistemi illustrati <sup>71</sup> conferma il mio scetticismo; né mi convince interamente l'affermazione che *markup can have both descriptive and performative force – or mood* <sup>72</sup>, nel senso che, a mio parere, l'applicazione del concetto di performatività al dominio del *markup* è limitata ai casi in cui vi sia una effettiva interazione, come ad esempio nel caso del link <sup>73</sup>.
- 3) *Instabilità vs. Processualità*. Il terzo punto riguarda la ricetta indicata per rappresentare la dinamicità del testo: ... *by providing a formal representation of textual dynamics* <sup>74</sup>. Sono d'accordo ovviamente sul fatto che il testo sia un *oggetto dinamico*, ma secondo me questa dinamicità va intesa in senso *processuale*: *The text is a continuous process. There is a constantly shifting relation between a text and its environment, both paradigmatic and syntagmatic* <sup>75</sup>. Il problema dunque è come rap-

---

<sup>71</sup> Vedi il sistema BECHAMEL, cfr. D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 54.

<sup>72</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, p. 55.

<sup>73</sup> S. Pajares Tosca, *A Pragmatics of Links*, in «Journal of Digital Information», 1, 6, Article 22, 27-06-2000; <http://jodi.tamu.edu/Articles/v01/i06/Pajares/>.

<sup>74</sup> D. Buzzetti, *Digital Edition ... cit.*, pp. 57-58.

<sup>75</sup> M.A.K. Halliday *op. cit.*, p. 51.

presentare questa relazione con l'ambiente. In tali casi il confronto non potrà non partire dal modello conversazionale <sup>76</sup>;

3a) nel modello strutturalista proposto da Buzzetti ci sembra di ravvisare una tensione fra il concetto di *invariabilità* <sup>77</sup> e quello di *instabilità* del testo; a ragione di questo attrito il modello rappresentazionale risulta sbilanciato sul primo punto. Ci sarebbe insomma una difficoltà nel far combaciare la formalizzazione di una procedura con la dinamicità dell'oggetto-testo rappresentato.

- 4) *Forme materiali e senso*. Nel testo sia manoscritto <sup>78</sup> sia a stampa <sup>79</sup> la dimensione materiale è in grado di orientare il senso e veicolare significati secondo modi e procedure autonome e parallele al testo in sé (*invariante*). Tale aspetto, che nella dimensione digitale è rappresentato dall'interfaccia, è quasi sempre negletto nei modelli di testo e negli schemi semiotici di ascendenza strutturalista (ma vedi l'eccezione di Zinna 2004 <sup>80</sup>).

In particolare riguardo queste ultime due classi di problemi (processualità e interfacce), a mio giudizio, fino a oggi i sistemi di *markup* e i relativi modelli applicativi non hanno saputo fornire risposte adeguate <sup>81</sup>.

---

<sup>76</sup> Cfr. § 5.

<sup>77</sup> C. Segre, *op. cit.*, p. 361.

<sup>78</sup> H.W. Storey, *All'interno della poetica grafico-visiva di Petrarca*, in G. Belloni, F. Brugnolo, H.W. Storey, S. Zamponi (a cura), *Rerum Vulgarium Fragmenta. Cod. Vat. Lat. 3195. Commentario all'edizione in fac-simile*, Editrice Antenore, Roma-Padova 2004, pp. 131-171.

<sup>79</sup> R. Chartier, *Inscrivere et effacer: culture écrite et littérature (XI-XVIIIe siècles)*, Galimard-Seuil, Paris 2005; trad. it. *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, Laterza, Roma-Bari 2006.

<sup>80</sup> A. Zinna, *Le interfacce degli oggetti di scrittura. Teoria del linguaggio e ipertesti*, Meltemi, Roma 2004.

<sup>81</sup> D. Fiormonte, V. Martiradonna, D. Schmidt, *Digital Encoding as a Hermeneutic and Semiotic Act. The case of Valerio Magrelli*, in «Digital Humanities Quarterly» (2010), <http://digitalhumanities.org/dhq/> (in corso di pubblicazione).

## 5. CONCLUSIONI. LA COMUNICAZIONE VIVENTE <sup>82</sup>

La storia del rapporto fra informatica e linguaggio è contraddistinta da due fasi, la prima contraddistinta dallo sforzo di formalizzazione del linguaggio e la seconda dall'introduzione dell'interazione uomo-macchina o forse più esattamente uomo-macchina-uomo <sup>83</sup>. Questo doppio binario non riflette semplicemente determinate scelte tecnologiche operate in diversi momenti storici, ma una diversa concezione del linguaggio e in definitiva della conoscenza. È questa in sintesi la tesi che ha animato le mie glosse a Buzzetti e l'origine della mia proposta di superamento della teoria del testo digitale di impianto strutturalista. Da un lato abbiamo il modello di una conoscenza linguisticamente (sintatticamente) formalizzabile, dall'altra una concezione legata alla pragmatica, in cui la conoscenza emerge dall'interazione e dalla conversazione. Il modello pragmatico non serve solo a descrivere in modo più completo il processo comunicativo, ma deve far riflettere sul fatto che un'edizione è anche uno strumento di *lettura* del testo, intesa come dialogo. Michail Bachtin parla della *interrelazione dinamica* e della lotta fra i due momenti che determinano *il testo come enunciazione: il suo progetto (intenzione) e l'attuazione di questo progetto* <sup>84</sup>. Il rapporto con il senso di qualsiasi comunicazione per Bachtin è sempre dialogico:

*La stessa comprensione è già dialogica ... L'evento della vita del testo, cioè la sua autentica essenza, si svolge sempre sul confine tra due coscienze, tra due soggetti ... È un incontro di due testi: di quello pronto e di quello che si crea in reazione al primo, quindi un*

---

<sup>82</sup> Questo paragrafo riproduce, con modifiche, una sezione del capitolo *Scrittura, processi culturali e tecnologia* che apparirà in T. Numerico, D. Fiormonte, F. Tomasi, *L'umanista digitale*, Il Mulino, Bologna 2010 (in corso di stampa).

<sup>83</sup> T. Numerico, D. Fiormonte, *Linguistica, logica, informatica: una storia cognitiva parallela*, in A. Greco, C. Penco, G. Sandini, R. Zaccaria (a cura), *Scienze cognitive e robotica*. Atti del III Convegno Nazionale di Scienze Cognitive Genova 26-27 ottobre 2006, Erga, Genova 2006, pp. 83-87.

<sup>84</sup> M. Bachtin, *Estetika slovesnogo tvorčestva*, Izdatel'stvo «Iskusstvo» 1979; trad. it. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino, 1988, p. 292.

*incontro di due soggetti, di due autori. Il testo non è una cosa.*<sup>85</sup>

Il dialogo al quale si riferisce Bachtin è mediato storicamente dalle forme materiali in cui di volta in volta si iscrive e deposita momentaneamente il testo (*volumen, codex, libro, schermo, ecc.*). La filologia digitale non può limitarsi al ripristino e conservazione del documento tradito, ma, in modo ancora più rigoroso che nel passato, è chiamata a svolgere il ruolo di *interfaccia della conoscenza*. Non esiste fruizione senza interfaccia; perciò occorre iniziare a pensare a come garantire un accesso alla memoria culturale evitando che le esigenze della fruizione vengano appiattite su quelle della rappresentazione.

Come ha notato Rocco Ronchi<sup>86</sup>, il problema di che cosa sia e come si debba intendere la comunicazione è un problema epistemologico che attraversa tutta la storia della filosofia:

*Ma che genere di processo è la comunicazione? Di questo processo il modello standard offre un'interpretazione totalmente debitrice della spiegazione aristotelica del divenire ... La teoria standard della comunicazione è però anche una ipersemplicificazione della teoria aristotelica della kínēsis. Essa assume ... un caso del mutamento secondo la categoria del luogo. La comunicazione è una specie di phorá: un mobile, il messaggio, passa dalla fonte al ricevente, un mobile si sposta di qui a là. Se c'è comunicazione sembra infatti evidente che qualcosa debba essere comunicato ... Tale ipotesi strumentale funge da vero e proprio paradigma ogniqualvolta un fenomeno è assunto nella categoria della comunicazione. Bisogna però chiedersi se si tratta di un'evidenza o di un'indebita ricostruzione del fenomeno sulla base di una presupposizione metafisica.*<sup>87</sup>

Secondo Ronchi, il pregiudizio aristotelico permeerebbe il paradigma della teoria standard della comunicazione, teoria che in definitiva scambierebbe il *corpo morto* della comunicazione per il suo *corpo vivente*, ovvero qualcosa che, a guardar bene, non è altro che *conversazione*<sup>88</sup>.

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 295.

<sup>86</sup> Cfr. R. Ronchi, *op. cit.*

<sup>87</sup> Ivi, p. 197.

<sup>88</sup> Ivi, p. 198.



L'origine di questo scambio dell'astratto con il concreto, del morto con il vivo andrebbe rintracciata non soltanto nella teoria dell'informazione, ma nella trasformazione dell'esperienza conseguita all'introduzione dell'algoritmo alfabetico <sup>89</sup>.

La *comunicazione vivente*, che si oppone al modello di Shannon e Weaver <sup>90</sup>, sarebbe secondo alcuni in conflitto con l'algoritmo alfabetico della macchina. Giuseppe Longo, matematico ed epistemologo, è stato fra i primi a dichiarare (e chiarire) apertamente ciò che noi umanisti osavamo appena sussurrare: *la macchina digitale è in primo luogo una macchina alfabetica, poi è logica e formale* <sup>91</sup>. Questa affermazione, circostanziata e argomentata, pone innanzitutto di fronte ai limiti della simulazione e della modellizzazione digitale. Come l'alfabeto discretizza il *continuum* della catena parlata, creando gli *atomi insignificanti* delle lettere <sup>92</sup> così l'astrazione dal significato – la discretizzazione – è il nucleo che permette alla macchina di funzionare: è proprio perché non significano che le lettere possono essere codificate. Ma, aggiunge Longo,

*nessun processo naturale calcola ... siamo noi che con un percorso che va dall'invenzione ... della scrittura del numero e di quella alfabetica ... siamo arrivati a questo capolavoro di dualismo cartesiano alfa-numerico che è la macchina di Turing.* <sup>93</sup>

All'origine di questa concezione della comunicazione vi è un oggetto, il computer, che *plasma il nostro modo di costruire la conoscenza*, ma è lontano dal poter cogliere la variazione e la dinamicità del vivente <sup>94</sup>. Sebbene nel nostro caso non siano in gioco (come in Longo) modelli e simulazioni dei sistemi biologici, è indubbio che i tentativi di costruire nuovi modelli della comunicazione siano sfide poste dalla letteratura,

---

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> C. Shannon, W. Weaver, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, The University of Illinois Press, Champaign IL 1949; trad. it. *La teoria matematica della comunicazione*, ETAS, Milano 1971.

<sup>91</sup> G. Longo, *Critica della ragion informatica in scienze della natura*, Lezione Galileiana, Pisa 25 ottobre 2006, p. 1; <ftp://ftp.di.ens.fr/pub/users/longo/PhilosophyAndCognition/lez-galileana.pdf>, 2007.

<sup>92</sup> Cfr. § 2.

<sup>93</sup> G. Longo *op. cit.*, p. 12.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 10.

dall'arte e dalle lingue parlate, depositarie e insieme sorgenti di quei processi discontinui, non-lineari e dinamici la cui complessità è spesso paragonabile a quella delle forme biologiche<sup>95</sup>. Per tornare al testo digitale, occorre chiedersi fino a che punto sia possibile, attraverso i sistemi formali, rappresentarne la fluidità e indeterminatezza di cui parla Buzzetti. E soprattutto se la strada sin qui indicata dal paradigma dominante delle *digital humanities* non porti, in definitiva, a un travisamento prima (teorico), e a un oscuramento poi (applicativo), della realtà *vivente* della comunicazione scritta.

---

<sup>95</sup> B. Boyd, *On the origin of stories. Evolution, cognition, and fiction*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2009; A.M. Sobrero, *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Carocci Sobrero, Roma 2009.